

XX anniversario della morte di Angelo Marsiano



Concorso Letterario

“Una storia ritrovata al ticchettio di una Lexikon 80”

I° classificato

“Il fioretto di Tommaso”

Di Roberto Piscopo

Studente del Liceo scientifico “Leonardo da Vinci” di Niscemi



Motivazione della Giuria:

"L'autore, con un linguaggio ben articolato, con una costruzione letteraria di tutto rispetto, sicuramente in futuro ne sentiremo parlare, ha ricostruito la storia del fioretto che, durante il breve passaggio a Niscemi della colonna garibaldina, il comandante generale Nino Bixio avrebbe regalato al sindaco Tommaso Masaracchio, che l'aveva ospitato per una sera nella sua lussuosa dimora. Il giovane Roberto Piscopo dimostra di conoscere molto bene l'argomento e con una ironica articolazione tra il reale e il surreale ci consegna un racconto godibilissimo, tra sapienti metafore, intelligenti onomatopieche, uso equilibrato di linguaggi".



IL FIORETTO DI TOMMASO

Il sole cocente di quel sabato 21 luglio 1860 sovrastava in quell'ora del pomeriggio la Chiesa delle Sante Croci: le ombre dei tetti convergevano tutte verso la facciata della Chiesa Madre, dove, immobili e ignari del passare del tempo, i quattro Santi di pietra osservavano i passanti.

La piazza del paese era piena, come di consuetudine in quel particolare orario, ma il tramestio di gente e il mormorio concitato dei suoi occupanti lasciavano intendere che quello non era un pomeriggio come tutti gli altri.

Se qualcuno, ignorante del memorando evento a cui il paese aveva fatto da sfondo per tutto il giorno precedente e parte di quella mattina, si fosse recato in piazza in quel preciso momento, difficilmente sarebbe ritornato a casa privo di notizie, retroscena e pettegolezzi vari, i quali, in una comunità piccola come quella, si diffondevano più velocemente di un'epidemia, non senza interpolare, di volta in volta, particolari nuovi e fantasiosi, dando vita ad un enorme telefono senza fili che teneva impegnati, in quell'era non mediatica, i cittadini di Santa Maria di Niscemi.

<< Li ho visti di persona, hanno dormito nella Chiesa di Sant'Antonio!>> esclamò un giovanotto ad alcuni coetanei.

<< È la volta buona per il nostro paese e per tutta la Sicilia >> mormorava un uomo dal piglio nobile ad un gruppo di interlocutori <<Garibaldi ha tutto il mio appoggio, amici! Se non altro ci toglierà dagli stivali quei buoni a nulla dei Borboni >>.

<<E secondo voi, una volta unificata l'Italia, cambierà qualcosa? >> ribatté un altro signore accanto a lui << Chi ha il potere, da che mondo è mondo, pensa solo ai propri interessi. Sopportando il re, almeno, cureremo i nostri affari più facilmente e non rischieremo di passare dalla padella alla brace >>.

I discorsi che allietavano quell'afosa giornata estiva erano tutti di questo genere, e non a caso, visto che il giorno prima, venerdì 20 luglio, Santa Maria di Niscemi aveva ospitato la colonna dei volontari garibaldini capeggiata da Nino Bixio, sbarcata a Marsala l'11 maggio precedente insieme ad altri volontari, per un totale di circa mille soldati, sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, allo scopo di conquistare il Regno delle due Sicilie ed annetterlo al Regno di Sardegna, destino che di lì a poco sarebbe toccato a tutti gli altri regni della penisola italiana, che il 17 marzo 1861 avrebbero costituito un unico Regno d'Italia.

Ma questa è un'altra storia.

Tornando alla colonna garibaldina di Bixio, essa fu accolta in paese con grande gioia: i volontari furono sistemati alla buona su dei letti di paglia all'interno della Chiesa di S. Antonio, mentre gli ufficiali e lo stesso Bixio furono ospitati dalle facoltose famiglie locali che aderivano al progetto risorgimentale di Garibaldi.

Quanto entusiasmo, quanti animi riuscì a smuovere quella visita! La grandezza dell'evento era stata tale che, in quel famoso sabato pomeriggio, in cui il nostro racconto è iniziato, nessuno dava segno di voler tornare alla propria casa prima del consueto.

Ad un tratto, mentre tutti erano ancora intenti a commentare l'accaduto, una voce tonante, accompagnata da un dito indice, si levò: << Guardate! Guardate tutti! Il Presidente del Municipio sta salendo in piazza! >>.

I non pochi che udirono l'annuncio si voltarono tutti verso via Sante Croci ad osservare la scena, le mani sulla fronte per riparare il viso dal sole battente.

Con lo sfondo suggestivo della chiesa settecentesca, una figura dal portamento aristocratico avanzava lentamente, fermandosi ogni tanto per fare un gesto di saluto ai passanti che incrociava o a chi lo chiamava dalla finestra di casa.

Ogni giorno, quando l'orologio della Matrice batteva le diciassette, il Presidente del Municipio lasciava la sua facoltosa abitazione, si intratteneva qualche minuto in piazza e poi saliva nel suo studio del primo piano della cancelleria comunale.

Quel giorno, però, il cerimoniale non fu rispettato e i primi sintomi di novità si avvertivano già dalla sagoma che avanzava. Più essa si avvicinava e più diventava nitida la forma di uno strano oggetto appeso al suo fianco.

Senza proferir parola, tutti gli spettatori cercavano di capire cosa fosse quell'accessorio lungo e sottile.

La spiegazione più plausibile era che fosse un bastone, ma che ci faceva un bastone appeso al fianco? Il mistero fu svelato quando il Presidente del Municipio, tale Tommaso Masaracchio, giunse all'altro capo della strada, dove si trovò di fronte a quel singolare picchetto d'onore che si era schierato ad accoglierlo.

Masaracchio passò in rassegna con lo sguardo la compagine di curiosi, con il braccio destro piegato sull'addome e la mano sinistra chiusa sul manico di un sontuoso e classicheggiante fioretto, che dava al proprietario l'aria da eroico moschettiere.

Aprensosi un varco tra la folla, il Presidente si dirigeva, salutando al contempo i conoscenti con gesti eloquenti, verso la sua solita postazione pomeridiana: la scrivania.

Durante tutto il tragitto, gli occhi dell'intera piazza erano incollati su quell'insolito strumento.

Quando la nobile figura sparì dietro al portone del palazzo comunale, sorsero numerosi interrogativi: « Ma quella era una spada? ».

« Avete visto cosa si porta dietro il Presidente? ».

« Ma cosa crede di fare con quel coso? Vuole forse ammazzare qualcuno? ».

In quell'accavallarsi di domande, non potevano certo mancare delle risposte: « Innanzitutto non è una spada, è più sottile: è un fioretto! Secondo me è una moda recente » sosteneva un anziano signore.

<< Ma che moda e moda! Chi ha mai sentito parlare di “fioretti da passeggio”? Bixio ieri ha alloggiato a casa sua; sarà che per rispetto dell’illustre ospite abbia deciso di militarizzare il suo vestiario e che da stamattina non abbia avuto tempo di cambiarsi! >> rispose un altro uomo.

<< Calma signori, calma! >> incitava alla tranquillità una voce cantilenante << Io sono convinto che questo tanto discusso fioretto sia stato donato al Presidente Masaracchio da Nino Bixio.

Ora questo Bixio non è mica un fesso qualunque: ci credo che Masaracchio ne vada fiero! Voi non portereste a spasso una canna da pesca, tanto per dirne una, se questa vi fosse donata dal Papa? >>.,

Quest’ultima ipotesi sembrò la più convincente e come tale cominciò a circolare di bocca in bocca per tutto il paese ad una velocità tale che, dopo il tramonto, quando tutti tornarono alle proprie case, essa era data non solo per vera, ma era stata anche “colorita” al punto giusto, come si era soliti fare per tutte le notizie degne, come quella, di perenne memoria.

Per cui ancora oggi si vocifera che quell’elaborato fioretto, appeso in una parete remota di Palazzo Masaracchio, sia frutto di un dono del Bixio, notizia, però, che non fu mai né confermata né negata dallo stesso Masaracchio.

Tuttavia, l’importanza di un qualunque oggetto non dipende né dal donatore, né dal ricevente, ma dagli usi che di quell’oggetto se ne fanno.

E di cose ne ha fatte il Presidente con quel fioretto.

Dopo la memorabile sfilata, egli era salito nel suo studio, il quale si affacciava direttamente sulla piazza, e, dopo aver slegato il fioretto dal fianco, prese posto sulla sua comoda sedia, ponendo l’oggetto sulla scrivania e cominciandolo a tastare ed esaminare con espressione assorta.

<< È proprio un bel fioretto >> diceva tra sé e sé Masaracchio << lama robusta e ben lavorata, elsa preziosa, proprio un fioretto di cui andare fieri. Certo, di bello è bello, ma che me ne faccio di un fioretto appeso al fianco? Non posso mica andare in giro per il paese e ferire chi mi capita. No, no, devo fare qualcosa di prodigioso, di legendario! >>.

E senza sapere come o perché, si trovò affacciato alla finestra: da lì la Matrice gli sembrava ancora più bella.

Gli occhi scivolarono giù fino al portone della Chiesa: il parroco, don Arcangelo Camiolo, con tanto di cotta e stola, era intento a parlare con un gruppo di fedeli.

Alzò di nuovo lo sguardo: illuminata dai raggi del sole, la vetrata principale raffigurante la Vergine sembrava suggerirgli qualcosa: «Maria...Maria...».

L'idea gli balenò in mente come un lampo di luce in una notte di tempesta e, prima che potesse fermarsi a pensare, afferrò il fioretto con la mano destra, con la sinistra agguantò il voluminoso Sigillo del Comune con lo stemma dei Borboni, che recitava "Comune di Santa Maria di Niscemi", e con un magistrale colpo di fioretto, in nome di Vittorio Emanuele II, futuro re d'Italia, in nome di Garibaldi, capo del progetto risorgimentale, in nome della dea ragione, eliminò il "di Santa Maria", così che la nuova dicitura divenne "Comune di Niscemi"; la nuova Italia, che anche lui, con le sue idee risorgimentali e anticlericali, stava contribuendo a plasmare, non aveva bisogno né di preti, né di santi.

Perché mai il suo paese doveva continuare a portare il nome della Madonna, madre di un'invenzione dell'uomo? Ma neanche questo gli piacque tanto: Comune, Comune! Gli ricordava tanto un aggettivo che non avrebbe mai qualificato il suo paese, che il giorno prima aveva ospitato un così importante evento.

Meglio "Municipio": e così fu! Il sigillo comunale recava definitivamente la scritta "Municipio di Niscemi".

E che senso aveva, in quel contesto, lasciare lo stemma dei Borboni, sull'orlo della rovina? Con la punta del fioretto, anche quella parte del timbro fu cancellata: al suo posto egli stilizzò una Trinacria, simbolo di quella Sicilia che di lì a poco sarebbe stata annessa al Piemonte.

Che senso di soddisfazione lo pervase dopo quell'atto.

Ripose il sigillo al suo posto, ci sarebbe stato tempo di farlo riprodurre con le opportune modifiche, e sempre con l'arma al suo fianco, ridiscese le scale della cancelleria comunale, diretto verso la Chiesa Madre.

Don Camiolo era ancora lì, dove lo aveva lasciato con lo sguardo qualche minuto prima. «Beneditemi Padre, perché ho peccato!» disse Masaracchio con tono canzonatorio.

E il furbo prete: « Capisco che ormai, con tutti gli affari che vi hanno tenuto occupato in questi ultimi tempi, avrete dimenticato le lezioni di Dottrina, ma le confessioni, caro Presidente, si svolgono in segreto ».

« Credo che questa volta si potrebbe chiudere un occhio, reverendo padre, perché le colpe di cui mi sono macchiato riguardano tutto il paese. Non ho nulla da nascondere ».

A tali parole, l'attenzione dei passanti raggiunse l'apice. « Ditemi, ditemi! » si arrese il parroco, con un tono di voce che tradiva una certa curiosità.

« Ho deciso poc'anzi che, per conformarci ai principi del glorioso Risorgimento, il nome del nostro paese sarà da oggi Niscemi; Niscemi e basta; senza Madonna o san Giuseppe. Vi piace la notizia? ».

Per il povero sacerdote sarebbe stato meglio ricevere un ceffone. « Ma... ma... » cominciò a balbettare « ma... Presidente! La Madonna! La nostra patrona. Il nostro paese è nato con il ritrovamento del suo Santissimo Quadro. Voi non potete cancellare con un colpo di spugna, o, meglio, di spada, duecentosessant'anni di storia! ».

« Io sono il Presidente del Municipio, capo del Comitato Rivoluzionario, posso fare questo ed altro, se lo ritengo giusto! ».

Quando pronunciò queste parole, Masaracchio si voltò a guardare le persone che assistevano a quella patetica scenata, e nel compiere questa azione il suo sguardo si posò, come era accaduto poco prima, su un altro elemento della facciata della Matrice: nella nicchia in basso a sinistra, il Santo di pietra, san Paolo, reggeva in una mano alcuni codici e nell'altra mano una bella spada di pietra, un po' più corta della sua, ma più spessa.

Un'altra idea gli riempì la mente, molto più ammaliante della precedente. « Ma per vostra fortuna, don Arcangelo, sono anche un gentiluomo » si corresse appena in tempo Masaracchio « Vi offro la possibilità di riscattare il destino del paese. Vi sfido a duello! Io con il mio fioretto, insegna del Risorgimento, e voi con quella spada di pietra, simbolo della vostra fede ».

Che scelta aveva il povero padre Camiolo? L'obbedienza a Dio e alla Chiesa l'aveva giurata vent'anni prima: non poteva tirarsi indietro, doveva battersi per amore del paese e della sua Santa Patrona, che al paese aveva dato tutto, acqua nella siccità, salvezza nel terremoto, persino il suo stesso nome.

Il sacrestano, con l'aiuto di una scala, di uno scalpello e di un martello, tolse la spada dalle mani del Santo e la porse con solennità allo sfidato.

Masaracchio aveva già impugnato la sua lama, con espressione compiaciuta; il prete era davanti a lui fermo, impaurito, quasi pentito della scelta fatta.

Allontanatisi abbastanza da non disturbare i morti che riposavano davanti la Chiesa, quel leggendario duello ebbe inizio.

Il Presidente si muoveva con agilità, come era prevedibile da un uomo come lui, che di battaglie vere ne aveva affrontate, durante i moti del 1848, tanto da meritarsi una medaglia e il grado di colonnello, ma il povero presbitero, la cui unica spada in seminario era stata la penna, intenta a graffiare la carta per ricopiare e tradurre pagine e pagine di trattati di filosofia in latino e greco, non aveva neanche idea di come tenere dritto l'ingombrante arnese.

Con poche mosse repentine, quel curato, che, seppure per amore della Vergine, combatteva come chi sapeva di avere ben poche speranze di vincere, fu vinto senza troppa fatica.

Il fioretto di Masaracchio, benché sottile, si muoveva descrivendo eleganti curve che si insinuavano tra le stoccate di don Camiolo, riuscendo in poco tempo a ridurre in frantumi la spada rocciosa di quest'ultimo.

Il prete aveva perso la possibilità di risparmiare al paese la perdita della sua identità storica.

Il Presidente del Municipio alzò la spada verso il cielo e un boato si levò dalle sue spalle, dove avevano tifato per lui i suoi amici e sostenitori, nella sua prode battaglia contro l'ala radicale del paese, che, così come il parroco, intento a raccogliere i frammenti della sua arma, abbassava lo sguardo di fronte al nemico, vedendosi, senza alcun giustificato motivo, portar via parte della propria storia.

Don Camiolo si avvicinò alla nicchia di san Paolo: senza spada non era poi così male. Tanto quei Santi non li aveva degnati di uno sguardo mai nessuno; chi mai si sarebbe accorto della mancanza? E lo sconfitto non aveva poi tutti i torti: basti pensare che ancora oggi il povero san Paolo, con il viso stanco e la mano curva protesa verso il passante, sembra chiedere che gli venga restituita la sua spada, prestata un secolo e mezzo prima per una giusta causa. Nessuno, ad oggi, l'ha ancora acccontentato.

Mentre il parroco rifletteva su ciò, si voltò a guardare la marcia di festa che dalla piazza, con il trionfatore alla testa (che con il fioretto così impugnato sembrava Alberto da Giussano), si dirigeva verso via Tondo.

Una volta giunti di fronte all'abside della Chiesa di Maria Santissima delle Grazie, Tommaso Masaracchio volle mettere ancora una volta alla prova il suo fioretto e con una mossa decisa colpì l'imponente struttura, ma essa, forse per la stanchezza del Presidente, forse per la sua robustezza, se la cavò solamente con una piccolissima crepa. « Non è possibile » mormorò quello « Quest'abside deve sparire e i Niscemesi, che da oggi di Maria non hanno più bisogno, devono passeggiare su questa strada senza bisogno di deviazioni ».

E anche questo proposito fu mantenuto: ventinove anni dopo (forse il tempo di procurarsi un fioretto più robusto) quella parte di Chiesa, con relativi affreschi, fu rasa al suolo.

A ricordare quell'evento, una lapide di marmo che recita: "Dopo due secoli di lotta, l'estetica e la ragione, vinto il pregiudizio, liberarono da ogni ingombro questa via di passeggio nel 1889".

Masaracchio, da quel giorno, incrociava lo sguardo del prelado con orgoglio e superbia; il loro duello destò così tanto scalpore in paese che, quando anni dopo, il Consiglio Comunale, ribattezzando le vie del paese, lasciò alla via Masaracchio il suo nome, cambiando invece quello di via Spinelli, parallela alla prima, in via Camiolo, la gente non poté fare a meno di notare l'ironia del caso, che anche in quell'occasione fece in modo che i due duellanti non trovassero un accordo: Masaracchio e Camiolo, rappresentati dalle strade che portano il loro nome, procedono ognuno per la propria direzione, senza mai incontrarsi, o forse, chissà, incontrandosi all'infinito.

Tommaso Masaracchio consumò i suoi ultimi anni nel paese natio: sul letto di morte, dopo le molte battaglie politiche condotte e vinte, esalò il suo ultimo respiro ammirando il suo fioretto, appeso al muro.

Esso si trova ancora lì, tra le rovine di quella casa maestosa, consumato dal tempo e dall'umidità, in attesa che arrivi un altro padrone pronto ad impugnarlo e che sappia, come i precedenti, scrivere con esso nuove pagine di storia.

Roberto Piscopo



Progetto grafico realizzato da Annamaria Giugno e Fernando Preti per spazioniscemiweb . © Riproduzione riservata

<http://spazioniscemiweb.xoom.it>